

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**26**  
domenica 6 gennaio 2008

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio  
**PROCESSO ALLA FIAT**  
in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Aborto: quelli che si ostinano a parlare per conto delle donne

Cara Unità, buon anno a tutti, sempre che non sia peggio del 2007! Polemica 194, credo che si sia tutti contro l'aborto, dolore e sconfitta per ogni donna costretta a ricorrervi. Allora perché nessuno parla di contraccezione (scelta e gratuita)? Vi sono tanti metodi ognuno può scegliere il proprio, sempre che ci sia chi si degna di informare. Al signor Ferrara chiedo: «Lei ha figli? Perché si ostina a odiare le donne? Perché si ostina a parlare per loro conto?».

Franca Antelli

### E perché Dio dovrebbe essere così ossessionato dal sesso?

Cara Unità, mi stupisce l'accanimento della Chiesa sull'aborto, sulla negazione delle coppie di fatto e in generale sui problemi sessuali. A cosa possiamo attribuirlo? Innanzitutto al prevalere della prescrittività rispetto alla libertà. Sembra che il compito essenziale della Chiesa sia il negare, un eterno ritorno alle tavole della legge, fortunatamente, oggi, senza inquisizione. La cosa non sarebbe di per sé grave, se non fosse accompagnata dalla negazione di ogni dialogo, come se si parlasse in nome di un assoluto che si pretende di rappresentare, e che è, invece, semplice autoattribuzione di poteri. Ma chi ha il diritto di parlare in nome di Dio se Dio e di tutti e tutto ha creato? E perché Dio dovrebbe essere più interessato al sesso e al suo controllo, piuttosto che alle nefande conseguenze dell'organizzazione del lavoro, con le sue morti quotidiane e l'inquinamento che minaccia il mondo? Legiferare sul sesso è legiferare sull'origine della vita, è rapportarsi alla natura imponendo dove accettarla e dove correggerla, insomma, porsi fuori dalla storia, dal sociale, dall'evoluzione umana dei costumi. Questa passione, però, ha qualcosa di eccessivo, di insano e non può che rendere dubbiosi. Questo accanirsi sul vietare ogni violenza su un bambino non nato forse allude a un'altra violenza, di cui la Chiesa è impregnata, e che vorrebbe rimuovere. Par-

lo della continua violenza sui bambini da parte dei preti pedofili. Parliamo di aborto allora per non parlare di pedofilia. Parliamo di violenza presunta per non parlare di violenza reale. Parliamo di sesso per non parlare di ingiustizia sociale. In fondo credo che la repressione sessuale, la pretesa del controllo assoluto sugli istinti sia solo un espediente per far sentire tutti in colpa, uno strumento di controllo gravido di perniciose conseguenze psicologiche e sociali. Ma davvero il Papa crede che l'Aids si combatta con l'astinenza e la fedeltà coniugale? Ecco ancora il gusto della negazione assoluta che ritorna, cieco a tutte le sofferenze, morti che può provocare, ma cieco, anche, di fronte a qualsiasi, banale, senso comune. Siamo sicuri che la negazione del preservativo, e dell'aborto non si configuri come un crimine di pace? Lo strumento per far prosperare cento, mille sistemi di cura, assistenza, profumatamente sovvenzionati, invece di evitarli con adeguati mezzi di prevenzione?

Paolo Tranchina  
Psicologo analista

### Monti di rifiuti su una terra già così martoriata

Cara Unità, basta prendersela con i manifestanti di Giugliano, di Pianura, di Carabottoli, di Pignataro Maggiore e di tutti quegli altri paesi dove le discariche NON POSSONO essere realizzate. Ho

scritto «non possono» perché quelle terre, negli ultimi quaranta anni, sono state già martoriata dai rifiuti sversati illegalmente dalla camorra! Noi cittadini in lotta non soffriamo della sindrome deò «dovunque ma non nel mio cortile»: la soluzione a quest'emergenza (anche se una situazione che si trascina da quattordici anni non può essere definita tale) esiste, ed è quella individuata nel mese di febbraio 2007 dal prof. De Medici, geologo dell'Università di Napoli Federico II. Il professor De Medici, interpellato dall'allora Commissario di Governo dott. Bertolaso e dal suo vice dott.ssa Di Gennaro, individuò una serie di comprensori dove, senza alcun impatto ambientale e con pochissima spesa e in tempi estremamente ridotti (stimati in circa 30 giorni) si sarebbe potuta realizzare una discarica di notevole volumetria e capace anche per lungo periodo (minimo 24 mesi) di assorbire l'intera produzione di rifiuti dell'intera regione. Tuttavia il predetto studio che, in un primo momento venne accolto con entusiasmo dal commissario di governo, dai vice coordinatori e dai coordinatori del ministero dell'Ambiente, dai dirigenti dell'Apat e da tutte le altre componenti, viene misteriosamente e immotivatamente accantonato, senza peraltro sviluppare alcuna alternativa credibile sul piano tecnico e della fattibilità temporale. Che fine ha fatto quel progetto? Perché i Commissari di Governo continuano a scegliere siti non idonei?

Dario Di Camillo

### Ecco quali sono i tre problemi del Pd

Cara Unità, il Pd ha tre problemi che se risolti darebbero il senso di partito forte e di prospettiva per il paese. 1) sostenere una propria visione del sistema costituzionale, elettorale e regolamentare, verificato all'interno dei propri organismi. 2) consolidare la laicità e l'autonomia della visione politica del partito e dello Stato. 3) rivendicare la autorevolezza del proprio gruppo dirigente. Un esempio: se il ministro della welfare francese dicesse che la legge italiana sarebbe da cambiare perché fa schifo D'Alema richiamerebbe giustamente l'ambasciatore italiano presso l'eliseo per consultazioni? Perché non si fa lo stesso con il Vaticano? Se i partiti più piccoli della coalizione non propongono mediazioni sul sistema elettorale perché il Pd non deve tornare alla proposta iniziale? Se nelle primarie e iniziative conseguenti è stato eletto un segretario e un gruppo dirigente con l'intenzione di creare un partito per governare, perché tante spinte alla delegittimazione?

Angelo Corti  
Pignataro Maggiore (Caserta)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Obama, la stretta via dei democratici

GIAN GIACOMO MIGONE

**C'**era una volta una grande potenza, la più grande e la più forte del mondo, ma non forte e grande a sufficienza per imporre al resto del mondo, sempre più complesso, con altri centri di potere emergenti, la propria egemonia. Una grande sconfitta (Vietnam) ne aveva preannunciato il declino. Dopo il crollo del bipolarismo e la reazione isterica ad un attacco terroristico, seguirono altri insuccessi (Iraq, Afghanistan, Pakistan), mentre si profilava all'orizzonte la tentazione di una guerra che avrebbe dovuto risultare risolutiva (Iran) secondo il modo di pensare del governo al potere. La sua economia, ancora vitale, era minata da un crescente debito pubblico, dovuto a spese militari imposte dalle guerre e da privilegi fiscali dei più ricchi, e da un indebitamento estero che la rendeva vulnerabile nei confronti dei propri creditori (in particolare uno, la Cina), futuri rivali. Si stava verificando la pessimistica profezia di uno studioso indiano, Prem Shankar Jha, secondo cui la storia insegna come il declino di una potenza non più egemone rischi di essere cruento, pericoloso per se medesima e per i propri alleati, non solo per gli avversari del momento. Tuttavia, gli Stati Uniti sono dotati di istituzioni collaudate dalla storia che, attraverso una pratica di libertà presso che unica, producono antidoti potenti quanto le crisi da affrontare. Perciò, alla politica imperiale, di stampo non

esclusivamente repubblicano, si sono opposti i tentativi di alcune personalità del partito democratico. Negli anni settanta McGovern e, con maggiore successo, Carter, eletto presidente in conseguenza della sconfitta in Vietnam e dello scandalo del Watergate, hanno tentato di impostare un rapporto solo apparentemente idealistico, invece più realistico, con un mondo sempre più difficile da governare. In tempi più recenti, altri politici quali Howard Dean (oggi presidente del partito democratico) e John Kerry, nella prima fase della sua sfortunata campagna elettorale del 2004, ad una visione meno arrogante dei rapporti con il resto del mondo hanno aggiunto una sincera e sofferta critica ad una serie di atti, commessi in nome della così detta al guerra al terrorismo. Quegli atti hanno segnato l'abbandono di alcuni valori sacrosanti sanciti dalla Costituzione e dalla stessa tradizione politica americana. Guantanamo ed Abu Ghraib, le violazioni della privacy intesa come garanzia di libertà individuali, la legittimazione della tortura anche per mezzo di rapimenti in violazione della sovranità altrui, hanno determinato vere e proprie sollevazioni della parte democraticamente più sensibile del paese e anche di voci inequivocabilmente conservatrici. Questi valori non sono sempre al centro della consapevolezza collettiva, quanto sono radicati in quella di una minoranza politicamente e moralmente consapevole. Appaiono e scompaiono dalle campagne elettorali e dalla focalizzazione dei media, a non potendo essere ignorati da coloro che aspirano alla presidenza, la

mancata esplicitazione degli spartiacque e delle alternative che determinano costituisce la ragione principale di un discredito che colpisce la classe politica, negli Stati Uniti come e più che altrove. Lo stesso bipolarismo troppo spesso si risolve in una gara per la conquista dello stato d'animo in un dato momento prevalente, alienando una parte cospicua della cittadinanza. Quando, per una molteplicità di ragioni, la situazione è diffusamente percepita come grave, questo tipo di prudenza (per non abusare del termine opportunismo) non risulta pagante. Le elezioni del 2004 sono un esempio tipico. Bush è risultato vincente perché ha continuato ad asserire la sua visione del mondo, presentandosi come il campione di una sicurezza che aveva ulteriormente compromesso. I democratici non se la sono sentita di assumere quell'egemonia politica culturale che deriva dall'affermazione di una propria ed alternativa scala di valori. Forse anche influenzati dalla duplice vittoria di Bill Clinton che aveva potuto navigare in acque più tranquille, i democratici hanno abbandonato la candidatura di Dean, malgrado avesse suscitato notevoli entusiasmi tra giovani ed indipendenti, e hanno favorito una campagna elettorale di Kerry ormai lanciato ad inseguire il presidente nelle acque non più tranquille di un centro sempre più risicato. Nel 2006 i democratici hanno riconquistato il controllo del Congresso perché obbligati, piuttosto che indotti, a trasformare in voti la bancarotta morale e politica del presidente in carica; un patrimonio subito disperso attraverso una condotta esitan-

MARAMOTTI



te ed ambigua della propria opposizione. È questa domanda che finora domina la campagna elettorale presidenziale del 2008. Non è novità di poco conto la presenza di una donna e di un africano-americano tra coloro che possono realisticamente aspirare ad essere eletti presidente degli Stati Uniti. Tuttavia, la sconfitta di Hillary Clinton, più ancora della vittoria di Barack Obama, dimostra che il suo sesso non costituisce una garanzia sufficiente di innovazione per riscuotere la fiducia di un elettorato certo in parte cospicua giovane ed indipendente, tuttavia di uno stato tendenzialmente conservatore. Le primarie del New Hampshire chiariranno se tale indicazione sarà confermata di dimensione nazionale. Chi scrive è convinto che sia così e che, se essa non fosse conferma-

ta, potrebbe significare una pur improbabile sconfitta dei democratici (la vittoria di Mike Huckabee, *homo novus* a tutti gli effetti, del tutto ligo al credo politico e religioso della grande maggioranza dei repubblicani, costituisce una conferma in questo senso). Perché? È azzeccato il titolo del *Washington Post* secondo cui il risultato dell'Iowa segna la sconfitta del *conventional wisdom*, ovvero di quella pseudo saggezza che, nella fattispecie, apprezza la professionalità politica intesa come arte di tenere il piede in due scarpe e che ha portato la mia amica Lucia Annunziata, senza ombra d'ironia, a definire su *La Stampa* Hillary Clinton «una vera statista» proprio perché in un primo tempo ha detto sì alla guerra, poi no, poi ancora forse. Può essere che nel vocabolario degli elettori dell'Iowa la parola statista abbia

tuttaltro significato. Non vorrei con tutto ciò sminuire il significato della vittoria di Obama. Egli è sicuramente circondato da quell'aura di carisma che soltanto sincerità d'intenti, oltre che una non comune capacità oratoria e dialettica, possono offrire. È straordinariamente significativo che Obama sia riuscito a suscitare l'entusiasmo dell'elettorato giovanile e, soprattutto, di spingere alla partecipazione e al voto tanti indipendenti e cittadini tradizionalmente disincantati. Restano due incognite. La prima: saprà Obama consolidare e quella visione alternativa della politica, nei metodi come nei contenuti, senza la quale rischierà di perdere ciò che ha finora guadagnato? O finirà per piegarsi, perché male consigliato, alle pressioni che vorranno ricollocarlo nel-

l'ambito di una politica convenzionale e moderata, rispettosa degli interessi dei centri di potere tradizionali, soprattutto di spesa militare, che la gravità dei tempi e il disincanto degli elettori mal sopportano? Seconda incognita, quella di ogni elezione presidenziale: quella legata a qualche evento imprevisto che, magari debitamente manipolato dalla presidenza in carica, possa stravolgere lo scenario politico attuale. In Iowa Obama è riuscito ad accendere un fuoco come pure riuscì a Eugene McCarthy, nella lontana primavera del 1968, provocando la rinuncia del presidente in carica a ripresentarsi e l'inizio della fine della guerra del Vietnam. Quella campagna si conclude con l'elezione di Richard Nixon. Questa volta potrebbe andare diversamente.

g-gmigone@libero.it

## A BUON DIRITTO

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

### Narcosale? Le vite si salvano così

**I**l nuovo anno si apre con un'impennata di morti da overdose d'eroina. Cinque nella sola città di Roma. Prima che la morte di tanti consumatori richiamasse l'attenzione sulla questione, si era avviato, nei mesi scorsi, incerto e spesso monco, un dibattito sull'opportunità di ampliare lo spettro delle politiche di riduzione del danno, dando corso a sperimentazioni in materia di somministrazione controllata e di sale del consumo. Fino a quando a Torino si è cercato di «fare sul serio»: di passare dalle parole alle politiche. E due iniziative, parallele e convergenti, stanno animando un confronto che dal capoluogo piemontese sembra estendersi a livello nazionale. La prima è quella di una petizione popolare, promossa da Forum Droghe, dall'associazione radicale Ade-

laide Aglietta e da Malega 9, che interpellà l'amministrazione guidata da Sergio Chiamparino sull'avvio di una sperimentazione delle cosiddette sale del consumo: strutture sanitarie dove il tossicodipendente può essere assistito nell'assunzione della sostanza; ovvero, dove vengono forniti gli strumenti necessari affinché l'assunzione avvenga in condizioni igienico-sanitarie controllate (riducendo i rischi derivanti dallo scambio di siringhe e dalla loro dispersione nell'ambiente); dove è possibile intervenire nel caso di un malore o di un'overdose; e dove infine, cosa assai preziosa, è possibile prendere contatto con l'eroinomane: verificarne le condizioni di salute,

proporre e avviare percorsi terapeutici di recupero. Il 10 gennaio questa petizione sarà presentata dai promotori in un'audizione alla commissione Sanità del comune. Tralasciando il confronto politico in corso in quella città, e senza dimenticare che anche in altri centri - Roma, ad esempio - c'è chi sembra voler porre la questione all'ordine del giorno, resta da fare un po' di chiarezza sul merito tecnico e sanitario della questione. Cosa siano le sale del consumo è già detto. Da queste, le varie forme di somministrazione controllata differiscono per un elemento cruciale: nelle prime è il consumatore a procurarsi la dose; nelle seconde, invece, è la

struttura sanitaria stessa a fornirla. A fornire, cioè, un composto medico, a base di oppiacei, «pulito», non tagliato con sostanze velenose e con una concentrazione di principi controllata, la cui preparazione è appaltata ad aziende farmaceutiche seguendo precisi protocolli. Le due formule potrebbero coesistere nella misura in cui rappresentano strumenti diversi volti a un medesimo fine: la riduzione del danno. In tal senso, entrambe hanno prodotto, laddove sono state sperimentate, risultati positivi: tanto nel contenimento del danno socio-sanitario quanto nel contrasto alla dipendenza. Le sale del consumo sono intese a

controllare medicalmente le modalità di assunzione e a «prendere contatto» con il tossicodipendente, a favorire l'emersione da un ambiente di illegalità ed emarginazione. In alcuni stati - come in Olanda - in queste strutture si procede anche alla verifica della qualità della sostanza. Con la somministrazione controllata, poi, oltre a tutelare la salute dell'eroinomane, si mira più direttamente a salvaguardare la possibilità di integrazione nel tessuto sociale: a stabilizzare le condizioni di vita di una popolazione, relativamente ristretta, di dipendenti cronici, sottraendola al contatto con il mercato illegale e ad altre forme di criminalità. Entrambe queste formule rischiano di entrare, in conflitto con la legislazione vigente, la legge Fini-Giannardi, che norma il consumo di so-

stanze stupefacenti con un approccio tra i più repressivi tra quelli previsti dalle democrazie liberali. Le sale del consumo, in tal senso, possono ovviare - per modalità di sperimentazione e funzionamento - a questo conflitto. Perché offrono solo un luogo, sicuro e protetto, per procedere sotto controllo medico a quanto comunque si farebbe altrove e altrimenti. Perché non prevedono alcuna forma di cessione della sostanza. Perché possono garantire immediatamente quell'intervento medico, che si fa urgente in caso di malore. Certo: questa metodica «tolleranza», per così dire, un illecito a monte: ovvero, l'acquisto di eroina. Ma quell'illecito è cosa distinta e altra dal momento dell'assunzione e dall'assistenza sanitaria che a quel consumatore in ogni caso si deve. Le sale del consumo valo-

rizzano una concezione generale che è alla base di ogni intervento di riduzione del danno: il consumo non è - non deve essere - reato. Esso, piuttosto, può essere inquadrato all'interno di una rete di servizi medici: che salvaguardino la salute dell'eroinomane e della collettività e che funzionino, quando possibile, per contrastare la dipendenza da droghe. La somministrazione controllata risponde agli stessi principi. Ma per procedere a una sperimentazione di questo genere, nel nostro paese, sembra necessaria una revisione della normativa; e l'inserimento, nella tabella dei farmaci, dell'oppioide che si offrirebbe all'eroinomane in cura. Ovvero: sono necessari, realisticamente, anni. Che non possono trascorrere senza contare altre morti, altrimenti scongiurabili.